

Cinquant'anni fa El partido del siglo, la semifinale del Mundial di calcio allo stadio Azteca di Città del Messico

Italia-Germania 4-3, lo storico gol di Rivera e quell'urlo di gioia lungo mezzo secolo

IL RACCONTO

Mario Dentone

Chissà se domani notte 17 giugno, mi sveglierò di colpo, magari con lo stesso urlo di mezzo secolo fa, cinquant'anni, quell'urlo che uscì da sé, uno di quegli urli che anche se poi prendi coscienza non te ne vergogni, che appartengono a quei momenti irripetibili della vita che ti segnano, nel bene o nel male, e te li porti addosso pronti a rifarsi vivi al minimo segno: una persona che incontri, un libro che leggi, un film che vedi.

Era caldo, quella sera del 17 giugno del 1970 e avevo deciso di non andare al bar, come di solito facevo per i grandi eventi, appunto partite di calcio della nazionale o altro, perché pur avendo la tivù in casa, bianco e nero, al bar c'era la partecipazione, gli amici, c'erano i commenti, insomma si viveva l'evento: ma quella sera decisi di stare a casa, che persino mia madre e mio padre mi guardarono stupiti, lei, anzi, preoccupata. «Stai

male?» infatti mi chiese, e io: «No». E lei: «Eh, no, qualcosa dev'essere successa se non esci». E io, sbuffando: «Non capisco» protestai, mentre mio padre, seduto a tavola nei suoi conti di ansia-cottimo e paga, scuoteva il capo, «vi lamentate sempre perché di sera esco, perché non sto mai in casa, e una sera che decido di restare a vedere la tivù a casa...» e tacqui rifugiandomi in camera mia a sentire dischi di Tenco e di De André, in attesa delle dieci.

Certi eventi li aspetti con la normalità di sempre, in fondo è una partita di calcio, ti dice, seppur la nazionale, talvolta quasi per dover di patria. Così fu per me quella sera: non sentivo particolare tensione nell'attesa, ascoltavo le canzoni comunque nostre, di due poeti liguri, e ricordo che più d'una volta pensai di lasciar perdere e uscire, ma sì, andare al bar, dove in qualche modo era lecito vivere la partita quasi col tifo da stadio, ridere e gioire, maledire e imprecare; ma rimasi, e le dieci arrivarono, e mia madre venne a salutarmi per andare a letto, che certo a lei una partita di



Rivera calcia di piatto e batte Maier: è il celeberrimo gol del 4-3 in Italia-Germania a Mexico 70

calcio, per quanto della nazionale ai mondiali, contro i tedeschi mai amati, non valeva un'ora di sonno dopo la dura giornata da casalinga moglie di un operaio dei cantieri.

Lui, mio padre, lo trovai seduto su quella specie di divano sgangherato davanti alla tivù dove si alternavano cartoline di paesi italiani, panorami, e la musicchetta, uffa, dell'intervallo, in attesa dell'arduo collegamento in mondovisione (quasi un'impresa, allora, spesso precaria, con quella scritta di interruzione collega-

mento internazionale, scuse e solita musicchetta, magari con qualche gregge di pecorelle o altre cartoline) e ronfava, già russava a bocca aperta con degli scossoni che mi avrebbero fatto davvero rimpiangere il bar chiassoso. Così lo chiamai, e lui quasi sonnambulo si alzò e raggiunse mia madre a letto, chiudendo la porta.

Ero solo! Avevo indossato il costume da bagno che a quel tempo era indumento perenne o quasi, maglietta e zoccoli, da casa alla spiaggia e ritorno, su e giù quei cento metri.

Avevo quasi ventitré anni ed ero disoccupato per colpa sua, di mio padre, sì, che mi aveva fatto rifiutare un posto in banca a favore del cantiere navale di Piaggio in paese, suo unico sogno, lui operaio e figlio impiegato, che infatti aveva fatto salti mortali di raccomandazioni per riuscirci, e glielo avevano promesso, che mi avrebbero chiamato. Infatti fui assunto esattamente un mese dopo, il 16 luglio. Mica poteva dire no, grazie, all'onorevole cui s'era rivolto!

Comunque non sto qui, co-

me tutti (anche quelli che matto erano tutti) a rievocare i colpi al cuore per ogni goal nostro e poi tedesco, e ascolto nostro: o la papera di Albertosi con Poletti che lasciarono il pallone per dire a Muller di metterla dentro, o quella dell'abatino (così lo chiamava Brera) Rivera che sul palo si scostò per dire al pallone "entra" e darci così il brivido del 3 a 3, prendendosi tutti i "vaffa" e ben altro da Albertosi. Vado diretto proprio a Rivera che per risarcire il malto di quella figuraccia all'Italia attraversa tutto il campo e si trova quasi sul dischetto del rigore come a un appuntamento per piazzare il quarto goal finale con un piatto destro che a quel punto di disperazione, con la saliva inesistente nonostante la birra, soltanto la lucidità del fuoriclasse poteva.

E a quel goal io, che non amavo Rivera, saltai dal divano in un urlo che avevo trattenuto come in apnea e in silenzio per quei centoventi minuti della storia, no, non solo sportiva, ma vera storia, se dopo mezzo secolo siamo qui a dire: "io c'ero", "io urlavo". Mio padre e mia madre, lui in pigiama a righe da cacciatore, lei in camicia da notte, come fantasmi, sulla soglia, a guardarmi rotolare sul pavimento. Cantavo, forse ballavo, seminudo, ma ricordo che anche piangevo, ed essi scrutavano il figlio impazzito! Ma quel goal l'avevo fatto anch'io! Anche mia madre si commosse! E non per il figlio pazzo. —

L'autore è scrittore e saggista